



Punte di fiamme invisibili

«Prima di nascere», l'ultimo libro di Claudio Damiani

Dove siamo quando non ci siamo? Dove eravamo quando i nostri nomi non erano ancora stati scelti dai nostri genitori? Quando neanche i nostri genitori erano nati? In *Prima di nascere* (Roma, Fazi Editore, 2022, pagine 143, euro 18) Claudio Damiani si lascia investire dalle domande scomode dei bambini. Non le censura, non le ridimensiona, anzi, le fa sue, le amplifica con la semplicità e l'insistenza dei piccoli: come si fa a vivere per sempre? Dove vanno a finire le persone quando spariscono? Come la mettiamo con la morte? A che serve? Non avrebbe potuto (Dio o chi per lui) pensare a un finale diverso, per noi, su questa terra?

Cantami qualcosa «pari alla vita» chiedeva Mario Luzi alla sua musa, negli anni Novanta del Novecento; analogamente, «cantami qualcosa pari alle domande che non riesco a dimenticare» è il *leitmotiv* della poesia di Damiani. Un «classico mascherato da contemporaneo» come lo definisce Vivian Lamarque, un grido avvolto in una calma apparente.

«Sto qui in attesa che il tempo passi – scrive nel capitolo *Le farfalle mi venivano incontro* – poi finirà e sarà come staccare/ l'interruttore, come tagliare le vene/ e non si sa cosa succederà/ staremo al buio, o alla luce/ o non staremo, non saremo insieme (...) con

la tecnologia/ ancora più stride la nostra mortalità/ e precarietà, come se più la allontanassimo/ la morte, più diventasse incumbente/ e insopportabile. Noi nati alla morte/ noi morituri ti salutiamo o Cesare/ sfiliamo rigidi davanti al giorno/ e nella mano abbiamo la medaglietta/ e la stringiamo, col nostro numero inciso».

Damiani continua il suo viaggio di esplorazione dei cieli «sorvolando una guerra cosmica quotidiana di cui sono ignote le vere cause», come si legge nella quarta di copertina partendo da un chiodo fisso che aveva da bambino, all'età di quattro-cinque anni: si chiedeva dove fosse potuto stare prima di nascere, sospeso nel cielo, dove avesse potuto poggiare i piedi: «Mi sembrava incredibile non essere esistito prima/ e mi sembrava incredibile pure di essere esistito». L'abisso prende la forma di un immenso tendone da circo e il bimbo

sospeso nel vuoto diventa un trapezista che ha appena lasciato un sostegno e non ha ancora afferrato l'altro. Dal buio affiora qualcosa, un lieve bisbigliare, una vibrazione appena percettibile; è la «voce» della natura, non una formula scientifica, ma «una parola che ci accoglie e ci acquieta. Ci confortano gli alberi, gli animali, le montagne e le ombre dei nostri cari, a cui stiamo vicini» e da cui non vogliamo allontanarci.

«Pensa se fosse così/ che noi, mentre stiamo facendo una cosa/ comunissima, tipo portare una cosa/ sopra un tavolo, oppure cercarla/ e ecco aprirsi una porta, e nella stanza/ ci sono tutti! è una stanza immensa/ e ti salutano gioiosi e applaudono/ come un compleanno a sorpresa, e ti dicono/ "Hai visto? Sei contento?/ Come stai? Come ti senti?"/ E tu lo senti che è stata come uno scherzo la vita/ o un brutto sogno, o un sogno/ bello, ma un sogno, oppure è stata/ come una guerra sotto i bombardamenti/ e ogni giorno c'erano le sirene».

Galleggiamo in un abisso, scrive Damiani nella sezione intitolata *Erò*





uscito sul terrazzo «che è come un fuoco che ci tiene sospesi/ e stranamente non ci brucia/ quel fuoco che ci ha fatto nascere e ci farà morire/ noi non dobbiamo mai allontanarci da lui/ anche se ci fa paura, anche se ci divora/ ma al tempo stesso ci ama/ ci crea e ci distrugge come cera duttile/ noi crediamo di essere noi, di essere diversi/ ma in realtà siamo lui./ siamo le punte delle sue fiamme invisibili».

Con la natura, Claudio Damiani dialoga in senso letterale, dando del tu al monte Soratte, alla sua cagnetta Tamara, alle strade, ai ruscelli dove si ferma a riposare, dando un nome agli alberi che incontra durante le sue passeggiate quotidiane.

«Femio e Demodoco, i due cipressi in fondo al giardino/ al limite della discesa del colle/ che ora, nella memoria, mi figuro un dirupo/ ma non mi ricordo veramente com'era/ Il cielo azzurro dietro di loro incorona/ le loro chiome oscure, un maschio/ e una femmina forse, ma io gli detti i nomi/ dei due poeti omerici». Nello stesso componimento, l'autore cita l'amatissimo Fraterno, un piccolo lago sabino nei pressi della villa di Orazio a Licenza, protagonista del suo primo libro (*Fraterno, Il Melograno*- Edizioni Abete, 1987). «Ed ecco, anche la via a Fraterno/ era maestra, e il lago era la scienza/ e l'universo, il mondo/ in un piccolo tondo, e su le nubi aeree/ lente posavano e tutto misuravano/ tutto vedevano, tutto ricordavano».

L'autore si lascia investire dalle domande scomode dei bambini. Non le censura, non le ridimensiona, ma le amplifica con la semplicità e l'insistenza dei piccoli